



Sui processi di trasformazione e le transizioni di “stato di manifestazione”

Marzo 2021

Lo stato umano è uno tra i molteplici stati dell’Essere. Non è di per sé privilegiato: è uno “stato di manifestazione”, accanto a innumerevoli altri, che possiede sue prerogative e suoi confini, che non lo rendono superiore agli altri, ma semplicemente coesistente.

Che questo stato sia al centro dell’umana attenzione dipende dal fatto che è la condizione nella quale l’uomo si trova, e all’interno dei confini della quale sviluppa la sua coscienza naturale.

Detto questo, l’idea che il coronamento di un percorso spirituale riuscito sia la trasmutazione del viandante all’interno di questo stato, quasi a guisa di un processo alchemico, per il quale la natura plumbea debba mutarsi in natura aurea, è alla base di molte delusioni tra quelli che lo intraprendono.

La ragione è nel fatto che questo tipo di mutamenti avvengono nell’ambito naturale e il fatto che un “metallo” si muti in un altro, non toglie il metallo dalla sua condizione che è pur sempre di appartenere al regno minerale, a *quello* stato dell’Essere.

Non diversamente è per l’uomo, che pur mutandosi nell’esistenza, resterebbe imprigionato nel regno umano. L’equivoco di fondo, in molti, è che si possa cambiare senza cambiare nulla di sostanziale.

La questione è diversa e richiede, per essere spiegata, un artificio mentale che consiste nell’analizzare (cioè fare a pezzi) ciò che è totale ed unitario.

L’uomo naturale possiede una coscienza, la quale si modula anch’essa in diversi stati, come si è detto qui più volte; potremmo chiamarla “coscienza dell’esistere”. L’uomo “figlio di Dio”, possiede anche un’ulteriore coscienza, che potremmo chiamare “coscienza dell’essere¹” che in condizioni normali è offuscata, o relegata nell’ambito non dell’incoscienza quanto del *sovracosciente*²: comunque inattuabile senza un’attivazione. Si tratta non di una coscienza dello stato umano,

¹ Qui il termine è usato come verbo.

² Come fa notare Guénon, in psicologia la sovracoscienza è spesso usata come sinonimo di coscienza, grado superiore rispetto alla subcoscienza. Nella Scienza Spirituale (quindi in termini metafisici) essa è invece diametralmente opposta alla subcoscienza rispetto alla coscienza, e di grado superiore a quest’ultima.

ma di una coscienza dello stato complessivo dell'Essere nella Sua globalità cosmica, di cui lo stato umano è – come si è detto – un livello di manifestazione.

I processi spirituali veri accendono questa coscienza (quando c'è) e la sviluppano fino a renderla, prima, totalmente attiva, e poi sovrana rispetto all'altra, quella dell'esistere, realizzando nel servitore la Realtà (o Verità).

Si tratta allora di una realizzazione che avviene nella Coscienza dell'Essere, e non muta la sostanza naturale umana, ma se ne svincola, liberandosi.

Chi scrive ebbe modo di affermare, molti anni fa, che *“La conoscenza consiste nello scoprire da sé e per sé quello che tutti sanno.”* Con la parola “tutti” si alludeva ai maestri della Tradizione, quelli “eterni”, o più correttamente “permanentissimi”³.

Chi realizzasse la Coscienza piena dell'Essere scoprirebbe che prima di lui questo stato era stato descritto da alcuni di loro. Dice, ad esempio Ibn 'Arabi: *“La realizzazione è un mutamento d'attributi, non già d'essenza”*, e ciò per dire che essa è già piena nel Figlio di Dio fin dall'origine nella sua essenza, ma egli ne diviene consapevole pienamente solo alla propria realizzazione, la quale consiste nella liberazione della propria Coscienza di Essere (Coscienza/Ente); in altre parole la *coscienza dell'essere*, sviluppa la sua potenza nell'affermarsi quale *Coscienza di Essere*, che non esclude l'umano ma lo supera inglobandolo.

Si tratta dell'acquisizione degli attributi dell'Essere (che è Uno e quindi è anche in Suo figlio), che si traduce nella piena presa di possesso di quest'ultimo da parte di Lui (*Huwa*), che diviene *“l'Agente che opera per te, in te e con te”*; ciò mentre gli attributi di natura (e di stato umano) che costituiscono la personalità (lo psichismo che emerge dall'organico) vengono soppiantati. Lo stato umano resta così uno stato di coscienza⁴.

L'individualità non viene persa, ma anzi si afferma nella sua trasformazione: nell'Uno non c'è che individualità, infatti, ma, pure, nell'Unico non c'è altro che Lui (*Huwa*).

Ogni frammento di Verità colto o rivelato, è un peso che diventa presto insostenibile per chi lo porta; impone perciò di liberarsene. Non può essere trattenuto, deve essere ceduto e – se chi lo ha ricevuto è in grado di farlo – essere dichiarato (reso chiaro).

Possedere la Verità è un'illusione: se si riesce a sostenerne anche un atomo per più di un minuto, non è Verità.

Il Vero ti possiede. Oppure ti ignora.

³ L'eternità presuppone il concetto di tempo; la permanenza no.

⁴ Una subcoscienza, rispetto alla coscienza di Essere, che conserva tutti gli automatismi derivanti dall'istintualità: *l'animalità umana* di R. A. Schwaller de Lubicz.

Il Figlio del Vero è come una bottiglia piena di acqua di mare: se la si considera come oggetto individuato, essa è qualificata dall'acqua che contiene; se viene immersa nel mare, contenuto e contenitore sono della stessa sostanza, separati dal vetro della bottiglia. Quel vetro è allora il solo elemento che individua perché confina una parte dal Tutto... ma che senso ha?

Così chi possiede una scheggia di Verità (l'acqua nella bottiglia) deve prendere atto dell'inutilità dell'involucro (il vetro) che la propria individualità è, e il desiderio di immergersi nell'interezza del Vero corrisponde al volere il Tutto rinunciando a una parte inutile. Perciò un Maestro diceva ai Suoi: *"Dovete volere Tutto!"*, e nessuno capiva che intendeva dire: *"Dovete volere di essere niente!"*. Perché volere qualcosa è, nel lessico umano, voler possedere...

Essere *niente* è l'esatto opposto di "non essere", perché l'infinito non ha confini, non ha vetri di bottiglia a delimitarlo per renderlo individuo, e parziale. Il *niente* è non individuabile.

L'individuo totale è *al Insan al Kamil*. Niente e Tutto. L'individuo totale si mostra come niente, e dunque non si vede.

"Il Vero ti possiede. Oppure ti ignora", si è appena detto qui.

Se ti possiede riempi il tuo cuore di servitore, che hai potuto e saputo innalzare al centro del cervello.

Colà Lui si impone, non puoi non pensarLo, e, di più, non puoi evitare che ti pensi... Lui è la tua mente.

Non puoi evitare che palpiti in te, è il tuo cuore: *"La tua Vita sono io"*, afferma con l'esserlo, con imperiosa dolcezza.

Ti scoppia il cuore in testa e ti travolge un'onda di pace... sperimenti la morte che dona la Vita, e sai, apprendi, conosci! che è questo ciò che accade in ogni attimo della tua permanenza eterna: l'Essere Vivi mette a repentaglio la vita.

"Oppure" non c'è più, non ci sono opzioni: al Vero nulla è alternativo.

Ogni sistema frutto del pensiero umano, che sia filosofico, o psico-analitico, o sociologico, o antropologico; o che sia piuttosto una sintesi, come lo è un'opera d'arte, è sempre opera di un individuo.

Nella Scienza Spirituale gli individui non contano, sono accessori interferenti; per questo nessun sistema frutto del pensiero umano può pretendere o tentare di accedere all'oggetto di indagine della Scienza Spirituale, che è il Vero.

Il Vero è per definizione infinito, illimitato e totale e dunque non può essere indagato, né osservato dal di fuori: non ha un *"di fuori"*. Può essere visto solo dal di

dentro. Anche dal di dentro si hanno però punti di osservazione diversi e parziali, che i diversi osservatori (visionari) integrano per ampliare al massimo la loro visione.

Ciò accade tra i maestri veri, la cui fratellanza è espressa dalla condivisione non già del pensiero, ma della visione, sulla quale tacciono mentre la condividono, donandosela reciprocamente per ampliarla. Tra i maestri veri non ci sono dispute.

Ogni maestro vero vede l'altro maestro vero e questo basta: essi donano al fratello la visione della propria visione... e poiché ognuno di essi è la visione che ha, ognuno dona al fratello la visione di sé.

I maestri – è stato detto – *non ci sono*.

Chiunque cerchi sé stesso guardi altrove; guardi l'altrove che è dentro di sé e che non è.

L'Essere è nel Non-essere, ne è un contenuto.

La Potenza è la pienezza delle possibilità: di Essere e di Non-Essere. Senza il non-Essere, l'Essere è mutilato. Solo l'Unità è nella piena disponibilità della Potenza, cioè nella Libertà.

L'uomo vive quel che è, ossia quella parte dell'Essere che si manifesta in lui, e considera realtà il Manifestato; ma la sincera aspirazione del viandante è di accedere al Non-essere, la parte non-manifestata in lui dell'Essere. Nell'accesso al non-manifestato il viandante intuisce di poter conquistare l'interezza del Tutt'Uno; egli si percepisce come porta sulla Totalità.

Il Non-essere non è negazione dell'Essere; né il Non-manifestato è negazione del manifestato... Ove appare il NON- è la Verità, il Reale che completa e ingloba il visibile.

Il viandante cerca l'Invisibile. Cerca principalmente il NON- in sé, e lo cerca non per vederlo – che è impossibile per definizione – ma per esserne visto.

Nulla è più concreto di ciò che è nel non-essere.

All'interno del Non-visibile, che è uno dei mondi del Non-, stati di non-manifestazione, la visione avviene nel *Sirr*, il Segreto, che ne è l'organo sottile, collocato nelle profondità del cuore, *qalb*; quindi piuttosto nel Segreto più intimo. Sottile perché invisibile e tale perché appartenente al mondo non-manifestato, ove esso si trova "in Potenza".

Mentre nel mondo manifestato la trasmissione della luce avviene attraverso quella vibrazione che assume la forma fisica dell'onda e che colpisce l'occhio, qui si

tratta di immediata appercezione⁵ dello stato spirituale che costituisce l'Essere del (e nel) Non-essere, il Tutt'Uno, a testimoniare come il *Sirr* sia di quella medesima sostanza⁶.

A proposito della "trasmissione degli stati spirituali" nella relazione (del tutto intima anch'essa) tra maestro e discepolo, dire che si tratti di una trasmissione anche qui, è dunque inesatto, nella misura in cui il Non-essere non può manifestarsi (né dunque trasmettersi) senza rinunciare al proprio stato; sicché è il percipiente ad accedere allo stato di Non-essere, e questo spiega l'insistenza, nella Tradizione, sul concetto di *fana'*. Solo che qui si vede come l'estinzione dell'Ego sia la realizzazione (non manifestata, dunque *segreta*) dell'Essere del Non-essere; e come questa realizzazione sia nello stato di possibilità nel Segreto del servitore fin dall'inizio.

Il *Sirr* è *mistero* più di quanto sia *segreto*, in quanto varco sul Non-essere, il quale è invisibile agli occhi di chi si trovi nello stato di manifestazione che chiamiamo umanità. Ma più che porta d'ingresso esso deve essere concepito come "luogo dell'Unione", o forse più esattamente Non-luogo. Questo Non-luogo, ove è il Non-essere, è dunque – lo ripetiamo – nella potenzialità del Figlio di Dio fin dall'inizio; anzi è l'elemento qualificante a dichiararlo Figlio⁷.

Sicché la trasmissione è più esattamente condivisione dello stato spirituale, ma è una condivisione del Non-essere, ove in Verità il maestro risiede; e allora il maestro è il Non-essere stesso.

La coscienza liberata è coscienza di essere nel non-essere. La chiamiamo Coscienza/Ente per questo: una definizione nell'indefinibile.

Se è consentito l'accesso dell'essere individuato (in quanto manifestato in una "forma") al non-essere, questo Ente ritrova la sua originaria essenza di "possibilità", ovvero torna ad essere Potenza non-manifestata. Ma vi torna con la coscienza di questa appartenenza, senza la de-limitazione che l'individuazione impone.

Coscienza del Tutt'Uno, contenente l'interezza delle possibilità, tra le quali quella di manifestarsi di nuovo, non necessariamente nel precedente stato di manifestazione (intendiamo qui nel luogo fisico "mondo").

Ogni Figlio di Dio deve assomigliare al Padre, per propria natura *necessaria* di discendenza; quindi possiede indefiniti stati di manifestazione potenziale, alcuni dei quali egli ha scelto (o ha dovuto accettare) di realizzare, lasciando tutti gli altri allo stato di Potenza.

⁵ L'appercezione è percezione cosciente, nel senso che non è passiva, ma richiede una volontà espressa di apprendere l'oggetto.

⁶ Si intende qui: nello stesso stato tra i molteplici e indefiniti stati possibili della Totalità.

⁷ Nello "stato di manifestazione umana", questo Non-luogo è percepito dal viandante come "vuoto", e – come altre volte si è rilevato – può essere fonte di angoscia sinché non venga magistralmente rivelato per quello che è (metafisicamente ed esotericamente).

Quindi ogni Figlio di Dio partecipa del mondo visibile con la propria manifestazione individuale e materica, "formale", mentre partecipa del mondo invisibile (non-manifestato o increato) ove è a contatto sostanziale con altri Enti.

Intendiamo con "*contatto sostanziale*" la compartecipazione alla sostanza (l'esser costituito di essa) di quei non-luoghi con chi vi abita⁸ in stato di Potenza; contatto è parola che presuppone individualità definite, quindi formali, ed è inesatta, usata solo per intenderci: questi Enti sono infatti Coscienze disincarnate, ma capaci di rendersi "atto", per volontà o servizio.

Il prototipo di Esse è il "Maestro Invisibile", ovvero Al-Khidr/Elia, al quale è infatti attribuita la capacità di mostrarsi (manifestarsi o *attuarsì*⁹) nelle più diverse forme, ogni qual volta ciò sia necessario.

Rispetto al Figlio di Dio di cui si diceva, Al-Khidr rappresenta quella parte che, non-manifestata nella dimensione organica di lui, resta allo stato di Potenza. Al-Khidr è la Potenza (e la Potenza può essere percepita umanamente come *potere*), ed è Lui sempre nelle varie forme di messaggero che assume, tramite tra il creato e l'increato; ma non perché questi mondi siano realmente separati e bisognosi di *trait d'union*, ma perché la Coscienza/Ente che Egli è inabita il Figlio di Dio nell'unione nel Tutt'Uno. Tutti i Figli di Dio sono dunque, *insieme*, quel Tutt'Uno nel complesso, ovvero nella Sua Totalità indefinitamente graduata. Perciò ad essi solo Egli risulta (se vuole) visibile (non alla *vista* ma alla *visione*), o più esattamente presente: "*risulta*" è infatti un termine usato per significare: "*è presente, e come tale è evidente e reale*", che sia visibile o no. Questa Presenza si fa a volte tanto costante da non poter essere definita "altro da sé" da chi la ospita.

L'inabitazione delle Presenze invisibili, che corrisponde nell'Afrad¹⁰ alla condivisione di stato spirituale del Maestro archetipico, *deve* avvenire nella "forma" corporea, quindi coinvolge il piano organico e in particolare il sistema cardio-circolatorio; come afferma Kubrà - "*il sangue è il trono dello spirito*", per cui "*le vene si aprono, si gonfiano di sangue e si spaccano, perché non resta loro più posto per contenere lo stato spirituale*"; ciò mentre chi è oggetto di questa manifestazione invisibile, o Presenza, resta "*inerte come un essere inanimato immobile*"¹¹.

⁸ Purtroppo il linguaggio ha limiti logici: qui non si intende dire che esiste uno spazio e qualcuno che vi abita, ma che una goccia appartiene all'oceano, vi è dentro, ma non se ne distingue pur essendo distinguibile se estratta, cioè *sacrificata* (resa sacra).

⁹ Si intende "rendersi Atto" da che era "Potenza".

¹⁰ Afrad è un nome coranico che significa "unico", "ineguagliabile", "senza pari". Deriva dalla radice F-R-D ("singolo", "solo", contrario di "plurale") che è usata in un certo numero di passi nel Corano. Nella Tradizione indica quelli che non hanno altro Maestro che Al-Khidr, i Solitari

¹¹ Da "Fawatih al-Jamal wa Fawa'ih al-Jalal".